

«Processo equo per Bashir la Corte dell'Aja non usa il boia»

Emma Bonino: il presidente sudanese accusato di genocidio se arrestato avrebbe tutte le garanzie. Non come Aziz in Iraq

di Toni Fontana

EMMA BONINO vice-presidente del Senato ed esponente radicale, è stata una dei protagonisti della conferenza che, il 17 luglio 1998, si concluse con l'approvazione dello Statuto di Roma e l'istituzione della Corte Penale internazionale. «10 anni fa - dice - venne

definita la natura dei crimini di guerra e contro l'umanità. Una svolta storica, oggi viene incriminato il sudanese Al Bashir; se venisse arrestato verrebbe giudicato secondo i canoni dello stato di diritto e non quelli del tribunale speciale che, in Iraq, sta processando Tareq Aziz che rischia la pena di morte».

L'incriminazione di Al Bashir segna una svolta a 10 anni dalla nascita della Cpi. Secondo alcuni osservatori tuttavia si tratta di un passo azzardato e privo di effetti pratici.

«Per prima cosa vorrei sottolineare che Al Bashir, primo capo di Stato in esercizio ad essere accusato del crimine più odioso che la Corte contempra, quello di genocidio, in caso di arresto verrebbe giudicato secondo i canoni di uno stato di diritto, con due gradi di giudizio e senza la possibilità che gli sia comminata la pena di morte. Viceversa, dopo anni di reclusione segreta, Tareq Aziz,

uno dei più stretti collaboratori di Saddam Hussein, è al momento sotto processo al Tribunale Speciale per l'Iraq, un organo non previsto dalla Costituzione irachena, accusato di crimini commessi come Ministro degli Esteri durante il regime Baathista. È probabile che verrà condannato a morte, senza poter usufruire di un processo imparziale. Al fine di evitare la sua esecuzione, Marco

«Il 17 luglio del 1998 si posero a Roma le basi per la giustizia internazionale»

Pannella sta guidando un'azione internazionale non violenta volta ad impedire l'esecuzione, come preconizzato peraltro dalla risoluzione sulla moratoria internazionale contro la pena capitale adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite l'otto dicembre scorso».

Al Bashir ben difficilmente verrà arrestato. «Incriminare un Capo di Stato che gode di amicizie influenti, an-

che nel Consiglio di Sicurezza, è per così dire azzardato. D'altra parte, al Procuratore Ocampo è stato chiesto proprio dal Consiglio di Sicurezza di fare luce sulle responsabilità della pulizia etnica in corso in Darfur. Se le sue conclusioni sono queste, per chi crede e per chi si è battuto, come noi radicali, per l'affermazione del giustizia penale internazionale, occorre contrapporre a questo facile scetticismo la logica che ha condotto all'istituzione della Corte, e cioè basta impunità per chi si macchia dei più gravi crimini, siano essi capi di Stato o meno. Senza dimenticare che la Corte ha una giurisdizione complementare e che il Consiglio di Sicurezza, se vuole e pubblicamente, può assumersi la responsabilità di dilazionare per un anno il pro-

cesso se questo dovesse facilitare il processo di pace, del quale, tuttavia, oggi non si vedono tracce significative».

Grandi paesi come Cina, Russia e Usa non hanno sottoscritto il Trattato di Roma. Ciò indebolisce l'attività ed i poteri della Corte?

«Certamente. Ecco perché guardo con attenzione alle elezioni americane di novembre che potrebbero determinare un mutamento decisivo, non solo per la posizione degli Stati Uniti, ma di tutti quei Paesi che l'amministrazione Bush ha "convinto" a non ratificare lo Statuto. L'assenza di Cina, Russia e di altri importanti paesi come India e Brasile, deve far moltiplicare gli sforzi per una piena universalità dello Statuto,



Emma Bonino Foto Ansa

«L'Italia non potrebbe arrestare un ricercato dalla Cpi perché non ha adeguato la legislazione»

di cui oggi celebriamo il Decennale, che ha il merito non solo di aver istituito la Corte ma di aver definito una volta per tutte la natura dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità e il genocidio, incardinandoli nelle norme di diritto internazionale».

L'Italia non ha ancora adeguato la sua legislazione, e di conseguenza, Bashir non verrebbe arrestato se venisse a Roma..



Il presidente sudanese Al-Bashir Foto di Philip Dhill/Ansa-Epa

«La posizione dell'Italia è davvero singolare perché, pur essendo tra i primi a ratificare lo Statuto, ad oggi non si è riusciti ad adeguare la normativa interna agli impegni che la ratifica comporta. Questa pericolosa inadempienza pone l'Italia nella condizione di non poter collaborare, qualora necessario, con la Corte. Così, se Bashir o un altro ricercato (penso per esempio al recente caso del congolese Jean-Pierre Bemba arrestato in Belgio su mandato della Corte) si trovasse in Italia, il nostro paese non sarebbe in grado di arrestarlo e di consegnarlo alla Corte. Proprio per il grande impegno e sforzo diplomatico assunto dall'Italia per giungere all'adozione dello Statuto e al raggiungimento delle 60 ratifiche necessarie per la sua entrata in vigore, che non a caso è conosciuto co-

«L'ex braccio destro di Saddam viene giudicato da un tribunale speciale»

me "Statuto di Roma", Governo e Parlamento devono porsi come priorità questo atto dovuto che per troppo tempo è stato relegato tra gli affari di scarsa importanza. È una questione di credibilità e di conferma del ruolo forte e determinato del nostro paese per la tutela dei diritti umani e la promozione dei meccanismi della giustizia penale internazionale come strumento per porre fine all'impunità ovunque nel mondo».

CORTE DELL'AJA «Gli Usa fermano l'esecuzione dei 5 messicani»

BRUXELLES La corte internazionale di giustizia dell'Aja ha chiesto agli Stati Uniti di sospendere l'esecuzione di cinque cittadini messicani. Con sette voti a favore e cinque contrari i giudici hanno così respinto la richiesta di Washington di non accogliere il ricorso presentato dalle autorità di Città del Messico a tutela dei suoi cittadini condannati a morte oltre frontiera. Tutto fermo, quindi, in attesa del pronunciamento dello stesso tribunale sull'obbligo o meno degli Usa di riesaminare le condanne a morte.

Nel documento del massimo tribunale delle Nazioni Unite si legge che gli Stati Uniti devono prendere «tutte le misure necessarie» perché i cinque non vengano giustiziati prima della sentenza definitiva e che devono comunicare quali disposizioni saranno predisposte per garantire l'incolumità dei detenuti. In particolare la corte si riferisce al caso di José Ernesto Medelín, la cui esecuzione è prevista in Texas il 5 agosto prossimo.

Il giudizio di ieri rappresenta l'interpretazione, sollecitata dalle autorità messicane, di una precedente sentenza emessa il 31 marzo del 2004 dalla stessa corte che riconosceva la violazione, da parte degli Usa, dell'articolo 36 della convenzione di Vienna. In pratica i cittadini messicani a giudizio sul territorio americano non erano stati informati del diritto di ricorrere all'assistenza del loro consolato. Sempre secondo la sentenza del 2004, gli Stati Uniti avrebbero dovuto procedere al riesame e alla revisioni dei verdetti e delle pene comminate in violazione della convenzione. Nel ricorso presentato il 5 giugno scorso, le autorità messicane avevano chiesto all'Aja di verificare che le richieste contenute nel precedente giudizio fossero state pienamente soddisfatte ottenendo, per ora, una sospensione nell'attesa che i fatti siano accertati.

Obama e McCain a caccia del voto degli afro-americani

Il candidato democratico superfavorito tra la comunità nera. Ma non mancano le critiche di big come Jesse Jackson

di Roberto Rezzo / New York

BLAK IZ BLAK. I candidati alla Casa Bianca hanno portato il loro saluto alla novantunesima convention nazionale della National Association for the Advancement of Colored People, una delle più antiche e influenti organizzazioni per i diritti civili negli Stati Uniti. A Cincinnati il repubblicano John McCain è stato accolto con calorosa educazione. Per Barack Obama è stato un trionfo, nonostante abbia fatto di tutto per non compiacere la platea. Julian Bond, presidente della Naacp dal 1998, ha strappato un applauso infinito definendo «una pietra miliare» la candidatura di Obama. «Questo è quello per cui abbiamo lottato da un secolo a questa parte. Abbiamo lottato per il giorno in cui una candidatura alla Casa Bianca potesse essere vincente indipendentemente dal colore della pelle. Siamo orgogliosi perché 40 anni fa Obama in molte città americane non avrebbe neppure potuto dormire in un albergo. Oggi ha vinto la nomination del suo partito per il più alto incarico elettivo». Nell'ultimo sondaggio Gallup quasi il 60% dei neri è convinto che l'elezione di Obama sarebbe il più importante passo avanti degli ultimi cento anni sulla lunga strada per la parità. Solo il 48% dei bianchi è della stessa opinio-

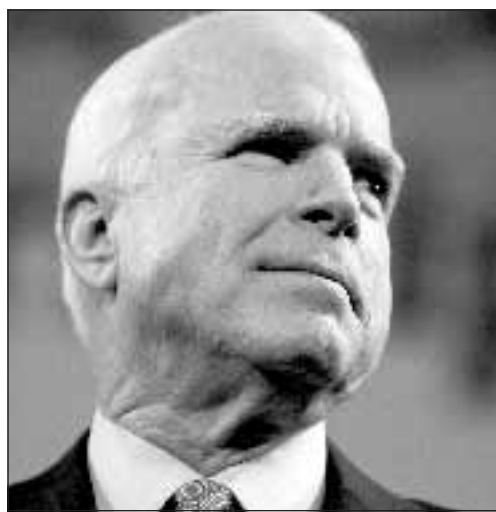
ne. L'espressione «tough love» indica la severità dettata da un amore sincero. E su questo è tornato a battere Obama, chiedendo alla comunità nera di assumersi le proprie responsabilità e di smetterla di addossare ai bianchi la colpa di tutte le sue miserie: «I nostri padri non si sono battuti perché i nostri figli abbandonassero la scuola per fare i delinquenti». Ha ribadito che spetta alle famiglie la cura dei figli e che gli afro-americani devono imparare a prendersi di più da se stessi. È una concezione sociologica della storia che piace soprattutto ai bianchi e che manda su

Barack chiede ai neri di assumersi le responsabilità e di non dare solo le colpe ai bianchi

tutte le furie molti leader storici dei diritti civili. Come il reverendo Jesse Jackson, che ha spesso lamentato l'indifferenza di Obama per le minoranze. Per paura di essere bollato come il candidato nero. «Mi fa una rabbia che gli taglierei le palle», ha detto in uno sfortunato incidente fuori onda al termine di una trasmissione televisiva. Parole di cui s'è prontamente scusato. Molti delegati alla convention difendono

IL SONDAGGIO							
	I RAPPORTI TRA RAZZE IN USA		HANNO LE MIGLIORI OPPORTUNITÀ			L'AMERICA È PRONTA PER UN PRESIDENTE NERO	
	Buoni	Cattivi	Bianchi	Neri	Uguali	Si	No
Bianchi	55%	34%	35%	7%	53%	70%	24%
Neri	29%	59%	64%	1%	30%	65%	27%

Fonte: New York Times/CBS News. Sondaggio condotto su un campione di 1.796 adulti, 1.338 bianchi e 297 neri



John McCain Foto Ap



Barack Obama Foto LaPresse

la linea di Obama, almeno da un punto di vista strategico. Per non spaventare i bianchi. Un calcolo simile a quello dello sfidante repubblicano, che ieri è andato a parlare in quella che potrebbe sembrare la classica tana del lupo. «Il senatore McCain ha molte proposte politiche che possono essere attraenti per gli elettori afro-americani, come la facoltà di scegliere il tipo di scuola per i figli - assicura il suo portavoce, con

riferimento ai voucher pubblici da spendere nelle scuole private - Forse non avrà la maggioranza dei voti tra gli afro-americani, ma può comunque strappare qualcuno a Obama». Duchess Harris, docente di Storia che ha studiato l'orientamento di voto dei neri, concorda: «Nella comunità nera c'è un sacco di gente che è d'accordo con McCain contro l'aborto, contro il matrimonio dei gay. Molti sono nelle Forze armate,

e lo rispettano per il suo curriculum militare». L'apparizione di McCain sembra tuttavia studiata più per attrarre gli elettori bianchi che quelli neri. Le proiezioni del Center for Social and Economic Studies indicano che a novembre il sostegno per Obama tra gli afro-americani supererà il record del 94% registrato nel 1964 da Lyndon Johnson. «Quando George W. Bush è venuto alla convention Naacp

non si aspettava di raccogliere grandi consensi tra i neri - spiega Vincent Hutchings, docente di scienze politiche all'università del Michigan - Era consapevole che qualunque democratico ci sia sulla scheda, tra i neri raccoglie sempre il 90% dei voti. Bush in realtà voleva rassicurare l'elettorato bianco moderato, far sapere che non è intollerante dal punto di vista razziale». E McCain ci riprova. La National Association for the Advancement of Colored People (Naacp) è stata fondata a New York nel 1909 da un gruppo composto da tre neri: William Du Bois, Ida Wells, Archibald Grimké; e quattro bianchi: Henry Moskowitz, Mary White Ovington, Oswald Villard e William Walling. Quest'ultimo discendente da una famiglia di grandi proprietari di schiavi. In omaggio alla tradizione, conserva nel nome l'espressione «persone di colore», oggi abolita nel linguaggio comune perché anche il bianco è un colore. Era una militante del Naacp la leggendaria Rosa Parks, la signora che nel 1955 in Alabama si rifiutò di cedere il posto a sedere sull'autobus a un bianco. Nell'archivio storico dell'associazione ci sono le immagini delle manifestazioni per metter fine al linciaggio dei neri. Il linciaggio è l'esecuzione senza processo da parte di una folla di un individuo sospettato di un delitto. Nelle aree rurali degli Stati del Sud era una pratica molto comune sino agli anni '30.

AFGHANISTAN La Nato lascia la base colpita dai talebani

KABUL La situazione sul fronte afgano si fa sempre più difficile e la Nato è costretta a prenderne atto. Ieri le forze dell'Alleanza Atlantica hanno dovuto abbandonare l'avamposto di Wanar, nella provincia orientale di Kunar. Il ritiro è avvenuto dopo il duro attacco di domenica scorsa, nel corso del quale hanno perso la vita 9 militari americani. L'annuncio è stato fatto dal portavoce della Nato, Mark Laity, che ha cercato di smorzare la tensione: «I nostri accampamenti sono sempre temporanei. Ci installiamo in un luogo per portare a termine una missione e poi, nel momento più opportuno, ce ne andiamo. In ogni caso, manterremo delle pattuglie nella zona». In realtà, come ha affermato Omar Sami Taza, un funzionario della provincia del Nouristan, che si trova accanto a quella di Kunar, l'area è passata sotto il controllo dei talebani, che hanno confermato la circostanza su un sito Internet. L'avanzata dell'offensiva islamista sembra aver convinto del pericolo anche il Pentagono. Il segretario americano alla Difesa, Robert Gates, ha annunciato che gli Usa stanno studiando come inviare «la prima possibile» maggiori truppe in Afghanistan, mentre il capo delle forze multinazionali, Michael Mullen, ha dichiarato che raccomanderà «ulteriori tagli» in Iraq se verranno confermati i recenti progressi nella sicurezza. Insomma, la strada è quella indicata da Obama: meno risorse a Baghdad, più truppe a Kabul.